

Editoriale

L'epoca delle immagini degli animali

Siamo quotidianamente sommersi da immagini di animali: manifesti, pubblicità, video, documentari scientifici, cartoni animati, foto d'autore, fumetti. Sui quotidiani e in rete si moltiplicano le rubriche e le sezioni dedicate agli animali o, come si dice talvolta, agli "amici dell'uomo" (implicitamente così rivelando che sono molti i "nemici" dell'uomo), riferendosi ovviamente per lo più ai *pet*, e lo stesso accade nei grandi *bookstore*.

A prima vista questa proliferazione può essere interpretata benevolmente, come un aumento complessivo dell'attenzione verso gli animali. In realtà sappiamo quanto la luce dei riflettori sul palcoscenico nasconda, per alcune star, le zone in ombra – o, sarebbe meglio dire, i continenti sommersi –, dove gli animali sono sottratti alla vista, ma non alle gabbie e ai coltelli. Inoltre, anche degli animali che amiamo, o a cui rivolgiamo la nostra attenzione, utilizziamo spesso le immagini per aggiungere valore simbolico e affettivo alle merci, in modo da trasformarle in potenti feticci. Sembra insomma che non possiamo fare a meno di "rappresentare" gli animali e di tenerli sotto il controllo del nostro sguardo per poterli utilizzare materialmente e simbolicamente.

La scelta del concetto di "rappresentazione" è strategica per mantenere aperti diversi livelli del discorso: mediatico, etico, politico. Quello della rappresentazione è un concetto che attraversa una parte rilevante del Novecento filosofico in relazione da una parte al mutamento dello statuto della soggettività e dall'altra ai cambiamenti decisivi che le tecniche hanno introdotto nei regimi scopici. Invero la rappresentazione non è mai innocente; persino quando si presenta con la faccia buona dell'immagine *naïf* o *nature* nasconde relazioni di potere, desideri, dinamiche di soggettivazione e oggettivazione, sistemi di valore ideologici e gerarchici, trasmessi di generazione in generazione. Foucault ci ha, infatti, insegnato da tempo che il potere non si limita a reprimere e a

nascondere, ma che si serve di strategie e dispositivi di esposizione alla vista e al controllo, come in un grande *Panopticon* in cui nulla e nessuno può sfuggire allo sguardo. In fondo uno dei filoni fondamentali della sua opera è proprio quello della rappresentazione dell'altro, del marginale, del folle, del malato.

Si tratta, allora, di provare a far entrare gli animali in questa storia della rappresentazione, visti non come un generico altro costruito intorno alle polarità natura/cultura, domestico/selvaggio, ma come soggetti che ci guardano e che svelano la natura dei nostri sguardi su di loro.

Da queste premesse siamo partiti per proporre qualche tempo fa un *Call for papers* su questo tema, ovviamente immenso, che non abbiamo certo la pretesa di ridurre a un solo numero della rivista. Volevamo e vorremmo continuare a esplorare i molteplici modi e scopi della rappresentazione degli animali in letteratura, nella pubblicità, nei film, nelle arti visive e nella cultura materiale per svelare le strategie che servono a conservare e rafforzare il loro sfruttamento e poter in tal modo cercare modalità per sovvertirle e favorire un cambiamento radicale del loro status.

Si possono individuare negli interventi pubblicati in questo numero tre filoni principali, tra loro intrecciati: quello del "referente assente", articolato da Adams e ripreso da Cole; quello di una fenomenologia dello sguardo che cattura e imprigiona, ad esempio nelle istituzioni museali, e, infine, quello che mostra come una parte consistente della rappresentazione degli animali nella cultura di massa possa oggi venir rubricato nell'ambito di una pornografia intesa come il consumo dei corpi come oggetti parziali del piacere scopico.

Adams attraverso la comparazione tra un'immagine paradigmatica dello sfruttamento e della sessualizzazione femminile di un animale, in questo caso un maiale, e le immagini di nudi femminili nella tradizione pittorica occidentale, mostra come la «sessualizzazione e la femminilizzazione dei corpi» intensifichi l'oppressione da una parte e dall'altra del confine di specie, attraverso meccanismi analoghi di mascheramento e rimozione del referente.

In modo analogo Cole, utilizzando il concetto di "referente assente" di Adams, indaga come nell'infanzia si realizzi una socializzazione che produce e rafforza la separazione concettuale tra noi e gli altri animali, attraverso l'uso di gadget e film che fanno ricorso a personaggi animali.

Un'altra forma dello sfruttamento degli animali viene analizzato da Adorni, come il loro inserimento in zoo e acquari ne acconsenta un assoggettamento allo sguardo fugace e rapsodico del visitatore, sguardo che condivide alcuni tratti di quello pornografico.

Maggio cerca di mostrare, attraverso l'analisi di un recente film-documentario di Werner Herzog dedicato alle grotte di Chauvet, come fin dalla preistoria l'umano abbia intrattenuto con l'animale un rapporto di rispettosa sudditanza mitologica e psicologica dovuta in gran parte all'importanza che l'animale aveva per la sua sopravvivenza, sudditanza perdurata fino all'età moderna in cui tale centralità ha assunto una valenza anche e soprattutto immaginaria. Da bene materiale, economico e produttivo, l'animale si è trasformato in bene immateriale, consumabile non solo materialmente, ma anche e soprattutto all'interno di quell'apparato virtuale che costituisce l'immaginario collettivo occidentale del XX secolo. L'animale, marginalizzato dalla vita sociale cittadina in cui la natura è costantemente tenuta a bada, irrompe prima nelle rappresentazioni dello spettacolo ottocentesco – circhi, zoo, esposizioni universali – per materializzarsi poi come ectoplasma sugli schermi cinematografici.

Vi sono almeno altre tre tematiche fondamentali per cui è necessario che si continui il lavoro di scavo sulla rappresentazione degli animali qui cominciato: quella dell'uso e dell'abuso degli animali nella cultura di massa, nell'ambito di quanto si potrebbe anche chiamare “disneyzzazione” dell'animale e nell'ambito dei rari momenti in cui si pone “dalla parte degli animali”, come è il caso dei fumetti di Dylan Dog che Reggio analizza in questo numero; quella che indaghi come gli animali siano diventati un s/oggetto fondamentale dell'arte contemporanea da Marc e Klee fino ai giorni nostri; e infine quella che elabora una forma della comunicazione del movimento animalista, in senso lato, che non si pieghi alle logiche del mercato e dello sfruttamento, che sfugga ai cliché e che proponga un'etica e una politica inedite della rappresentazione dell'animale in una direzione anti-antropocentrica e realmente liberazionista.
